



Ma, in fondo, cos'è l'economia?

Daniele Besomi

L'economia (come abbiamo potuto sottolineare in precedenti articoli su *Azione*) è una disciplina in cui convergono diversi, e spesso radicalmente differenti, punti di vista. Di ciò è im-

spazio di (presunta) oggettività e neutralità rispetto ai valori.

Questo tentativo diventa evidente, ed espone allo stesso tempo i suoi limiti, se si esaminano le *definizioni* della propria scienza che gli economisti hanno formulato fin dalla sua nascita come disciplina autonoma. In questo articolo esporremo a grandi linee il passaggio dalla concezione dei grandi classici a quella degli economisti moderni, nel contributo successivo esamineremo le idee di due grandi «eretici» - Marx e Keynes -, e in un articolo conclusivo esporremo degli approcci critici contemporanei.

La scienza della ricchezza

Il problema su cui ragionavano gli economisti classici era quello della *natura e delle cause della ricchezza delle nazioni*: non a caso, questo è il titolo del primo trattato sistematico di economia politica, pubblicato da Adam Smith nel 1776. Tuttavia già prima di Smith, e ancora per circa un secolo, questo è stato il tema principale della riflessione degli economisti: dai mercantilisti che, nel cinquecento e seicento, suggerivano dei sistemi di dazi per accrescere le entrate auree dello stato, alle riflessioni degli economisti liberali del primo ottocento sui migliori metodi di governo per favorire la prosperità del paese. Corrispondentemente, le definizioni di «economia politica» che erano elaborate, pur divergendo in alcuni dettagli tendevano a focalizzare sulla *ricchezza* (e in particolare sulla *ricchezza materiale*) come oggetto della disciplina: come essa si produce, come accrescerla, quali forze ne regolano la distribuzione tra le classi sociali.

In questa visione del problema economico, l'attenzione era rivolta al funzionamento dell'intero sistema e l'unità fondamentale erano le *classi sociali*. A ciascuna classe era riconosciuto un ruolo economico specifico: lavoratori, proprietari terrieri e capitalisti erano considerati tanto nei loro ruoli nel

sistema produttivo che in quanto consumatori, si confrontavano i loro interessi specifici per giungere spesso alla conclusione che non vi era armonia nell'operare del sistema economico, ma che era regolato da conflitti il cui esito dipendeva dai rapporti di forza che prevalevano di volta in volta.

Dalla ricchezza al benessere

Allo stesso tempo, però, vi era l'idea che ciascun individuo operasse perseguendo il proprio interesse: questo principio era spesso visto come l'equivalente economico della legge di gravitazione universale. Alcuni autori postularono ben presto che l'ordine del sistema economico nel suo complesso fosse il risultato dell'interagire delle azioni individuali egoistiche degli individui. In un primo tempo gli approcci in termini di classi sociali e di individui riuscirono a convivere. Ma a partire dal 1870, grazie anche ad importanti innovazioni analitiche introdotte indipendentemente e pressoché contemporaneamente in Gran Bretagna (W. S. Jevons), Austria (Menger) e Losanna (L. Walras), l'enfasi si è decisamente spostata dalla ricchezza delle nazioni al *benessere dell'individuo* e ai modi in cui questo viene massimizzato.

Il cambiamento è stato radicale nelle sue implicazioni, seppure non improvviso (cenni non sistematici in questo senso si ritrovano nella letteratura già da quasi mezzo secolo). In primo luogo, l'individuo - anziché le classi sociali - diventa l'unità fondamentale dell'analisi economica. La teoria economica non si occupa più del funzionamento e delle condizioni di riproduzione del sistema economico nel suo complesso, ma di come l'individuo massimizzi il proprio benessere, percepito soggettivamente come *utilità*, con un minimo di sacrificio. In secondo luogo, l'approccio diventa *matematico*: ciascun individuo si comporta in modo tale da massimizzare delle funzioni di utilità, le quali hanno una componente positiva (il piacere derivato dal possesso di denaro e beni materiali, che cresce con il crescere della quantità di beni a disposizione ma sempre meno) e una componente negativa (il sacrificio che cresce, più che proporzionalmente, al crescere dello sforzo lavorativo necessario per procurarsi i beni utili).

Un tale approccio richiede, in terzo luogo, che si supponga che ogni individuo si comporti in modo razionale, e che conosca le proprie funzioni di utilità e disutilità. L'economia diventa pertanto una scienza della condotta razionale individuale. Nonostante possa sembrare che questo tipo di approccio riporti l'uomo al centro del ragionare economico, in realtà l'oggetto del discorrere non è il comportamento degli esseri umani in carne e ossa, ma di un soggetto astratto, l'*homo oeconomicus*, un ente razionale che interagisce con i propri simili solo per scambiare beni e servizi secondo le regole del calcolo logico.

In questa prospettiva, la società si riduce all'insieme di questi individui. Qui nasce la quarta importante caratteristica di questo approccio: non vi sono più classi in conflitto, ma individui che collaborano, contrattando ad esempio un salario in base alla produttività del



lavoro da un lato, e alla sua disutilità comparata con l'utilità del salario dall'altro. E infine, si è passati da una teoria che privilegiava il momento della *produzione* della ricchezza, ragionando in termini di *costi di produzione*, ad un'economia che privilegia il momento dello scambio, in cui si ragiona in termini di prezzi. Ma anche lo *scambio* è ridotto ad un atto puramente formale: non importano infatti le *motivazioni* degli scambisti, ciò su cui la teoria si sofferma sono le *conseguenze* dello scambio.

Teoria delle scelte

Anche questa prospettiva è gradualmente evoluta con il tempo: da uno studio dell'avanzata umana si è passati ad uno studio delle condizioni di massimizzazione del benessere e infine allo studio del comportamento massimizzante. La definizione di economia che corona questo cambiamento di prospettiva è dovuta all'economista inglese Lionel Robbins, e risale al 1932: «L'economia è la scienza che studia il comportamento umano come una relazione tra i fini ed i mezzi scarsi per soddisfarli, che hanno usi alternativi». Ogni agente economico si pone degli *obiettivi*; ad esempio, può desiderare delle patate. Per realizzare questo scopo vi sono diversi mezzi: nell'esempio, si possono scambiare le patate contro denaro, o contro altri beni, oppure si può dedicare parte del proprio tempo a coltivare la terra. Ciascuno di questi mezzi ha usi alternativi: il denaro può essere impiegato per acquistare dei pantaloni, e il tempo può essere impiegato a dormire. Il problema economico consiste nel decidere quale sia il metodo più razionale per realizzare tutti i fini dell'individuo (o quanti più possibile), incluso l'ottenere le patate, usando i vari mezzi a disposizione. L'economia, dunque, come scienza delle scelte razionali.

Questa definizione è puramente formale: il problema economico è spogliato da qualsiasi valenza etica, e si riduce ad un problema di calcolo; del resto, tanto i fini quanto i mez-

zi sono dei dati, e occorre assumere che non cambino nel corso della risoluzione del problema (che richiede del tempo: anch'esso un mezzo scarso e con usi alternativi). Ma fa anche astrazione da qualsiasi condizione storica: non vi è infatti alcuna differenza tra l'economia di Robinson Crusoe, dei Talebani e di un sistema capitalistico avanzato.

Con Robbins si completa il processo che ha condotto Alfred Marshall a proporre (con successo) di cambiare il nome stesso della disciplina: «un tempo si usava chiamare la nazione "il corpo politico". Finché questa locuzione fu di uso comune, il pensiero della gente, quando usava il termine "politico", correva agli interessi dell'intera nazione e allora il termine "economia politica" serviva abbastanza bene a indicare la nostra scienza. Ma oggi per "interessi politici" s'intende generalmente gli interessi di una sola parte, o solo di alcune parti della nazione; per cui sembra preferibile abbandonare il termine "economia politica" e parlare semplicemente di *scienza economica*».

Economia e politica

L'economia si viene dunque a definire come scienza in quanto si spoglia di ogni valenza etica e politica. Ma il prezzo di ciò è stato ridurre l'uomo ad una macchina logica, e l'oggetto dell'economia a relazioni calcolabili (escludendo con ciò tutto quanto non è assoggettabile a questi criteri - e vedremo che non è poco). Ma molti dei moderni «consiglieri del principe» si rifanno, come base teorica, alla nozione di Robbins, che ha conquistato una posizione di dominanza accademica (per verificarlo basta effettuare una ricerca in internet sotto «definition of economics»: si troveranno molte guide di studio che aprono con questa definizione). Occorre dunque chiedersi se le loro assunzioni (spesso implicite) siano adeguate ai sistemi economici concreti, e se non esistano alternative più feconde tanto in termini interpretativi quanto per l'efficacia di politica economica.

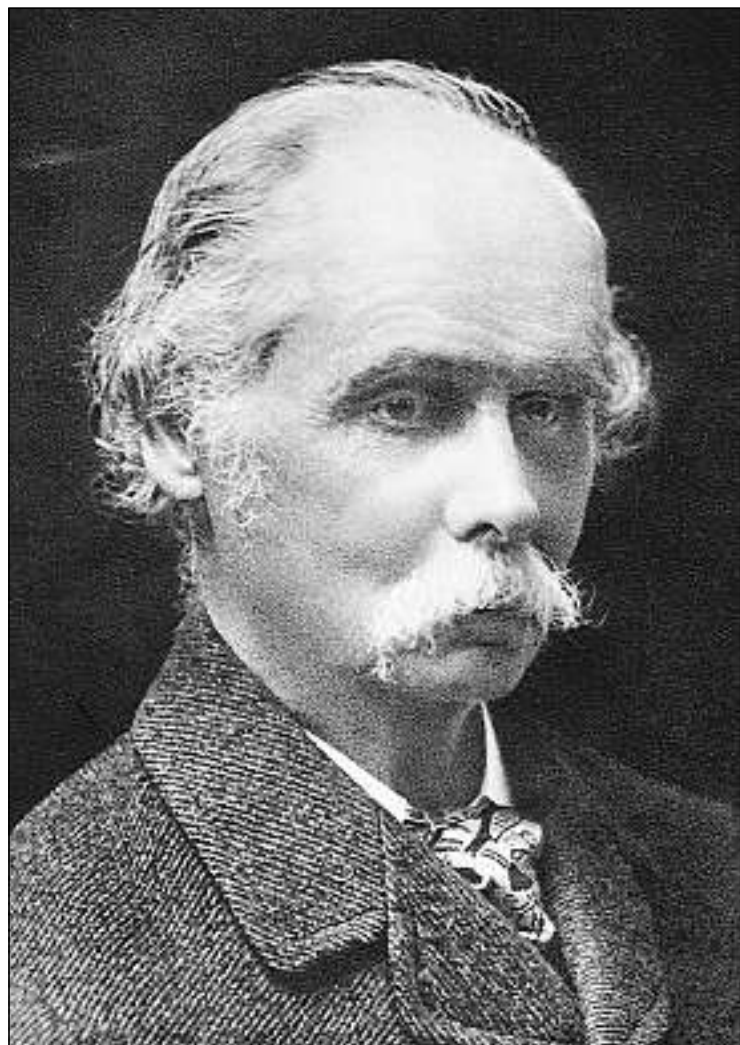
Winston Churchill diceva che chiedendo a due economisti un'opinione su un problema economico si ricevono invariabilmente due risposte diverse. Alcuni motivi e conseguenze di questa situazione, che influenza tutti noi che dalle ricette di alcuni economisti (buona parte dei quali defunti) siamo governati quotidianamente

portante rendersi conto, in quanto a partire da ciascuno di questi punti di vista, e da un certo numero di ipotesi di lavoro, è possibile giungere a conclusioni ben diverse su uno specifico problema. La conseguenza di questo stato di cose è che diversi economisti forniranno disparate diagnosi e corrispondentemente proporranno diversi rimedi al medesimo quesito formulato, ad esempio, dal politico che deve decidere quale linea di condotta tenere in una certa occasione.

È importante dunque non accettare acriticamente i suggerimenti degli economisti, e cercare di valutare le premesse e le implicazioni delle ricette che essi propongono. Non è naturalmente sempre compito facile, in quanto non sempre le ipotesi su cui il ragionamento si basa sono formulate esplicitamente, e non è facile riconoscere i punti di vista che sottostanno alle loro argomentazioni. A volte neppure gli stessi economisti si rendono conto di questo stato di cose, in quanto la stessa disciplina, nella sua lotta per affermarsi come scienza con le medesime caratteristiche delle scienze esatte, ha finito per ritagliarsi uno

RIFERIMENTI

L'unico studio sistematico sul mutare della nozione di economia sembra essere *The Economic Point of View*, di I. M. KIRZNER (Kansas City, 1960). La definizione di Robbins si trova in *The Nature and Significance of Economic Science* (Londra, 1932); il passaggio di Marshall, scritto con la moglie Mary Paley, si trova in *Economia della Produzione*, del 1881 (traduzione ISEDI, 1975).



NELLE FOTO: in alto, Lionel Robbins; accanto, Alfred Marshall.